

Metropolita Ignatios di Demetriade e Almiros (Chiesa di Grecia)

«AL SERVIZIO DELL'UNITÀ PANORTODOSSA»:

**IL PATRIARCA ECUMENICO BARTOLOMEO QUALE PRESIDENTE DEL SANTO E
GRANDE CONCILIO DI CRETA**

(Chantilly, lunedì 5 ottobre 2026)

1. Dalla lunga preparazione al Santo e Grande Concilio

Il Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa, radunatosi a Creta nel giugno del 2016, non è stato il frutto di un'iniziativa contingente né un evento prodottosi all'improvviso. Esso ha rappresentato, al contrario, il coronamento di un lungo cammino, i cui esordi risalgono già ai primi anni del XX secolo.

Dalle prime iniziative del Patriarca Ecumenico Gioacchino III alla Commissione Preparatoria Inter-ortodossa del 1930 presso il Sacro Monastero di Vatopedi e, segnatamente, alle Conferenze Panortodosse di Rodi dal 1961 in avanti, l'Ortodossia ha progressivamente ricercato la modalità più idonea per esprimere in forma conciliare la propria comune responsabilità dinanzi al mondo.

Quando il Patriarca Bartolomeo ascese al Trono Ecumenico nel 1991, si trovò innanzi a un processo pluridecennale che, pur avendo compiuto considerevoli progressi, non era ancora giunto a compimento. La celebrazione, pertanto, di un Concilio Panortodosso lungamente preparato ha costituito una delle costanti priorità del suo ministero patriarcale, in un'epoca in cui le relazioni inter-ortodosse andavano facendosi via via più complesse.

Sia consentito, a questo riguardo, un personale riferimento. Ebbi la grazia di partecipare io stesso a questo lungo itinerario pre-sinodale quale delegato della Chiesa di Grecia, tanto alla IV Conferenza Panortodossa Pre-sinodale del 2009 quanto alla V, e ultima, del 2015. E non posso non rammentare che, tre decenni addietro, in seno alla III Conferenza Panortodossa Pre-sinodale del 1986, tra i rappresentanti della Chiesa di Grecia vi era l'allora Metropolita di Demetriade e successivo Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Christodoulos, di pia memoria. Sussiste pertanto, anche per la nostra Chiesa locale, una modesta ma significativa continuità di partecipazione a questo lungo cammino verso il Santo e Grande Concilio. Quanti abbiamo avuto l'opportunità di vivere da vicino anche solo una porzione di tale preparazione, ben sappiamo quanto faticosa sia stata la ricerca di un linguaggio comune e della tanto agognata concordia panortodossa.

La svolta decisiva per il compimento di questo annoso processo si verificò in occasione della Sinassi dei Primati del gennaio 2016 a Chambésy, in Ginevra. In quella sede furono stabiliti di comune accordo il luogo, il tempo, l'ordine del giorno e il Regolamento interno del futuro Concilio Panortodosso.

Il Santo e Grande Concilio, di conseguenza, non è stato l'opera di un solo uomo o di una sola Chiesa. Il peculiare contributo del Patriarca Ecumenico Bartolomeo risiede nel fatto di non aver permesso che questo lungo cammino rimanesse incompiuto. E giova forse, a questo punto, porgere ascolto alle parole che egli stesso pronunciò poco prima dell'inizio del Concilio: illustrando come intendesse la posizione e il ruolo del Trono Ecumenico, egli sottolineava che Costantinopoli non persegue alcun interesse proprio, ma è chiamata, *«in virtù della sua sede e della sua responsabilità»*, a *«servire l'unità panortodossa e a coordinare la cooperazione tra le Chiese sorelle locali»*. Ritengo che siffatta espressione costituisca la chiave di volta più idonea per accostarsi alla presidenza del Patriarca Bartolomeo a Creta. Che cosa significava, dunque, nell'azione concreta questo servizio all'unità?

2. La presidenza del Concilio: responsabilità e ministero

Il Regolamento che, come si è accennato, era già stato convenuto nella Sinassi dei Primati pochi mesi prima, era di assoluta chiarezza. La presidenza fu conferita al Patriarca Ecumenico, mentre gli altri Primati avrebbero preso posto ai suoi lati, secondo l'ordine dei Dittici. Anche le sue prerogative vi erano descritte in modo perfettamente determinato: *«il presidente del Santo e Grande Concilio doveva aprire e concludere i lavori, collaborare con gli altri Primati per la pianificazione delle attività e per le questioni emergenti, dirigere il dibattito, concedere la facoltà di parola e, infine, vigilare sull'osservanza del Regolamento stesso»*. Non si trattava, perciò, di una mera presidenza onorifica; vi era una reale responsabilità. Per altro verso, tuttavia, il Presidente non godeva della facoltà di decidere unilateralmente né di surrogarsi al Corpo Sinodale. E questo, a mio avviso, è un elemento essenziale per comprendere gli eventi che si susseguirono durante il Santo e Grande Concilio.

Nella tradizione ortodossa, com'è noto, il Primo non si colloca al di fuori o al di sopra del Sinodo. Egli è posto al suo interno e riveste una speciale responsabilità per il suo funzionamento. Il compianto Metropolita di Dioclea, Kallistos Ware, lo espresse con felice intuizione parlando del primato e della sinodalità quali due realtà tra loro complementari e inscindibili. Egli richiamò, peraltro, la tesi dell'altro compianto Metropolita di Pergamo, Ioannis, secondo cui *«non può esservi primato senza Sinodo, né Sinodo senza il Primo»*. Arderei notare che proprio in questo risiede il cuore della questione. Il primo è necessario non già per parlare in vece degli altri, bensì per rendere possibile l'incontro vicendevole. Affinché vi sia ordine nella discussione, continuità nella procedura, facoltà di esprimere le differenti opinioni e, per quanto possibile, la ricerca di un terreno comune. Il Metropolita Kallistos ricorre a un'immagine semplice, ma quanto mai eloquente: *«il primo»*, afferma, *«deve essere un costruttore di ponti, che si adopera affinché vi sia consultazione e venga preservata l'unità»*. Per questa precisa ragione, il primato non può essere inteso unicamente in termini di governo

ecclesiastico o di giurisdizione canonica. Il primato possiede un chiaro spessore ecclesiologico e si connette al modo stesso in cui la Chiesa esiste quale comunione.

In quest'ottica, il Santo e Grande Concilio ha rappresentato anche una sfida, non tanto per formulare l'ennesima teoria sul primato, quanto per offrire l'opportunità di esercitare nei fatti una presidenza che fosse al servizio della sinodalità stessa. E tale prima sfida si profilò ancor prima dell'inizio dei lavori, allorché, a pochi giorni dal Concilio, emerse apertamente l'interrogativo se esso potesse, in ultima analisi, aver luogo o se dovesse essere posticipato.

3. La prima prova: celebrare il Concilio

La prima vera prova per la presidenza si manifestò nelle ultime settimane precedenti la Pentecoste, quando quattro Chiese Ortodosse – i Patriarcati di Antiochia, Bulgaria, Georgia e Russia – decisero, nonostante l'impegno assunto pochi mesi prima nella Sinassi dei Primate e per ragioni che non spetta a questa sede esaminare, di non prendere parte al Santo e Grande Concilio. Parallelamente fu avanzata la richiesta di rinviare il Concilio sino a quando non fosse resa possibile la presenza di tutte le Chiese Ortodosse. La prospettiva di un ulteriore rinvio, dopo così tanti decenni di preparazione, si faceva ormai del tutto concreta.

Sarebbe, d'altronde, una semplificazione eccessiva ritenere che si trattasse soltanto di un dissenso procedurale. Dietro tale crisi si stagliavano anche differenti concezioni su come si costituisca un Concilio Panortodosso, su come debba intendersi il consenso e su quale sia il ruolo del primo nella comunione panortodossa. L'atteggiamento del Patriarca Bartolomeo in quei giorni si rivelò, a mio giudizio, illuminante circa il modo in cui egli concepiva il ruolo del Presidente.

Giunto a Creta, egli replicò di non possedere l'autorità di revocare una decisione che era stata assunta dalla Sinassi dei Primate pochi mesi innanzi. In altri termini, egli non invocò alcun particolare privilegio del Trono Ecumenico per imporre la celebrazione del Concilio; egli richiamò precisamente la deliberazione comune che l'aveva preceduta.

In questo senso, la determinazione di procedere con i lavori conciliari non significava che l'assenza di talune Chiese fosse stimata un fatto di secondaria importanza. Al contrario, apparve evidente che quelle specifiche assenze non potevano inficiare la facoltà delle Chiese presenti di radunarsi in Sinodo. E dal momento in cui il Concilio aprì le sue sessioni, la responsabilità della presidenza mutò di natura, non essendo più volta a garantire la celebrazione del Concilio, bensì ad assicurare che esso operasse autenticamente come Sinodo. È inoltre significativo che, una volta deciso di procedere nei lavori, il Patriarca Ecumenico non abbia proposto di considerare le Chiese assenti come recise dal processo, bensì raccomandò che fossero sollecitate a un *«ritorno alla fraterna collaborazione»*.

4. La presidenza all'atto pratico: dare ascolto al Concilio

Dal momento in cui ebbero inizio i lavori del Santo e Grande Concilio a Creta, la presidenza cessò di essere una questione regolamentare per divenire prassi quotidiana. Il Patriarca stesso aveva parlato della «*concreta testimonianza dell'unità della Chiesa Ortodossa*», la quale si esprime anche «*in uno spirito sinodale di cooperazione*». E ritengo che taluni elementi dei lavori stessi ci consentano di discernere cosa ciò significasse nella realtà.

Il Patriarca Ecumenico Bartolomeo presiedette complessivamente sedici sessioni: quindici ordinarie e una conclusiva. Il tempo totale delle adunanze ammontò a trentasei ore e venticinque minuti. In questo lasso di tempo, gli altri nove Primati presero la parola complessivamente 131 volte. Il Patriarca di Romania, a titolo esemplificativo, intervenne 29 volte e l'Arcivescovo d'Albania 28. Ma dato ancor più indicativo è che la parola fu presa in totale da 183 vescovi, e taluni di essi ritornarono sul dibattito due o tre volte.

Desidero qui aggiungere una personale osservazione. Durante lo svolgimento dei lavori, mi colpì profondamente il fatto che il Patriarca Bartolomeo si rivolgesse ai partecipanti chiamandoli per nome! Egli conosceva non soltanto i Primati, ma anche i membri delle singole delegazioni, i loro nomi, i titoli e la loro dignità ecclesiastica. Non si tratta, io credo, di un trascurabile dettaglio di protocollo. Ciò manifesta la visione universale che egli possiede dell'Ortodossia, nonché la conoscenza delle singole persone che costituiscono le Chiese locali.

Non adduco siffatti dati per fini statistici. Li menziono poiché ci assistono nel comprendere quanto realmente accadde nell'aula conciliare. Il Santo e Grande Concilio non fu una cerimonia di ratifica di testi già redatti e deliberati in precedenza. Esso costituì un ambito di autentica discussione. Vi furono interventi, obiezioni, emendamenti, momenti di tensione, ma anche sforzi volti a rinvenire una formulazione comunemente accetta. E in questo, a mio avviso, si palesa un aspetto assai sostanziale della presidenza. Presiedere non significa meramente regolare l'ordine degli oratori; significa creare lo spazio entro il quale l'altro possa parlare ed essere ascoltato, finanche quando esprime il proprio dissenso.

Il professor Alberto Melloni, nel tracciare un bilancio del Concilio, si soffermò precisamente su questo punto, ritenendo che a Creta si sia evidenziato come il ministero del Patriarca Ecumenico, quale primo, possa esprimersi offrendo a tutti la facoltà di parlare in seno all'assemblea. Ma la possibilità di parlare non è che il primo aspetto della sinodalità. La parte più ardua ha inizio allorquando le opinioni manifestate non concordano tra loro. E nel corso del Santo e Grande Concilio vi furono momenti in cui il dissenso non fu né superficiale né di facile composizione. Proprio in quelle contingenze fu necessario che la presidenza divenisse non solo coordinamento della parola, ma anche ricerca di una via d'uscita.

5. Presiedere nel dissenso

La sinodalità, com'è ovvio, non si asaggia quando tutti concordano su tutto. Essa viene provata quando il dissenso è reale e quando si deve, ciò malgrado, trovare il modo di proseguire il cammino comune.

Un primo esempio caratteristico concerne i testi pre-sinodali. Poco prima dell'inizio dei lavori, era stata sollevata da taluni l'obiezione secondo cui parecchi di essi necessitavano ancora di modifiche o di aggiornamenti. La risposta del Patriarca Bartolomeo fu assolutamente precisa: gli emendamenti, le correzioni e le aggiunte potevano essere presentati per il tramite del Presidente all'assemblea plenaria, essere discussi e, qualora accolti all'unanimità, essere integrati nei testi definitivi. E aggiungeva: «*Qui, ovvero, si compirà siffatto lavoro*». Reputo che questa frase rivesta un significato particolare. Il Concilio non fu convocato per ratificare meccanicamente quanto preparato in precedenza, bensì precisamente, per discuterlo, valutarlo e, ove necessario, emendarlo.

Il momento forse più difficile si registrò durante la discussione del documento relativo alle relazioni della Chiesa Ortodossa con il restante mondo cristiano. L'impiego del termine "Chiese" per le comunità cristiane non ortodosse suscitò un'accesa controversia. Dopo un lungo dibattito e il fermo intervento del compianto Metropolita di Pergamo, Ioannis Zizioulas, la tensione giunse a un punto di stallo. Il Patriarca Bartolomeo sospese allora la sessione e richiese che si cercasse una formula di compromesso per l'indomani. Si giunse così alla nota formulazione secondo cui la Chiesa Ortodossa «*accetta la denominazione storica*» delle altre Chiese e Confessioni cristiane eterodosse. Tale dicitura non cancellò le differenti impostazioni ecclesologiche delle due parti, consentì tuttavia al Concilio di procedere verso l'adozione del testo definitivo.

Questo, a mio avviso, è forse il tratto più autentico della presidenza nel Santo e Grande Concilio: non già il tentativo di obliterare qualsivoglia dissenso, bensì lo sforzo laborioso e condotto con discernimento affinché tale dissenso non si mutasse in una rottura totale. In altri termini, mantenere aperto il confronto sino al raggiungimento di una formulazione il più possibile condivisa.

6. Le questioni aperte del Santo e Grande Concilio

Sarebbe certamente un'esagerazione asserire che il Santo e Grande Concilio abbia risolto tutti i problemi dell'Ortodossia contemporanea. Così non è stato. Quattro Chiese erano assenti, questioni di rilievo non sono mai approdate all'ordine del giorno e la ricezione delle sue deliberazioni rimane a tutt'oggi un processo in fieri. È già stata posta in luce tale realtà: da un lato, il Santo e Grande Concilio ha rappresentato un passo importante per la riattivazione della sinodalità nella Chiesa Ortodossa a livello universale; dall'altro, ha lasciato dietro di sé alcune pendenze. Ciò, tuttavia, non ne inficia l'importanza. Il compianto

Kallistos Ware riteneva che il suo più alto conseguimento fosse stato l'aver riportato in primo piano l'ethos sinodale dell'Ortodossia, e attribuiva per questo un valore speciale alla fermezza e alla guida del Patriarca Ecumenico Bartolomeo. Al contempo, egli insisteva sul fatto che Creta non potesse essere l'ultimo Concilio, bensì l'inizio di un nuovo percorso sinodale.

A questo punto, possiamo ritornare alle parole stesse del Patriarca Ecumenico: «*servire l'unità panortodossa*». Se qualcosa il Santo e Grande Concilio ha dimostrato, è che siffatto ministero non è un compito agevole. L'importanza della presidenza del Patriarca Bartolomeo risiede, a mio parere, esattamente in questo. Pur in condizioni di palese tensione, il Primo non è chiamato a imporre il proprio punto di vista, bensì ad assumersi la responsabilità del ministero dell'unità panortodossa. Vale a dire, creare i presupposti affinché tutte le Chiese possano incontrarsi, parlare, dissentire e ricercare insieme la via verso l'unità.

A dieci anni dal Santo e Grande Concilio di Creta, ritengo che la massima sfida per la Chiesa Ortodossa rimanga non già un'astratta e teorica invocazione della sinodalità quale elemento della propria identità, bensì lo sforzo costante e coraggioso di tradurla in pratica. E per questo, il ministero del Primo in qualità di Presidente permane assolutamente imprescindibile.